

AGIDAE

LEONARDO SALUTATI

**IL LAVORO UMANO
NEL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II
(ALLA VIGILIA DELLA SUA BEATIFICAZIONE)**

Convegno Nazionale di Studio

Roma, 30 aprile 2011

IL LAVORO NEL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II

Premessa

Giovanni Paolo II ha offerto un contributo fondamentale per la riflessione e l'azione sociale, in anni di trasformazioni epocali del mondo e del lavoro, durante i quali nuovi interrogativi e nuovi bisogni sono emersi nella vita delle persone, delle famiglie, della società civile e dell'intera umanità.

Eventi come l'avvento delle nuove tecnologie, la rivoluzione telematica; la scarsità delle risorse energetiche e la questione ambientale, la globalizzazione dei processi economici e le migrazioni di popoli hanno radicalmente modificato il concetto stesso di lavoro, con conseguenze di immensa portata in termini di opportunità e di rischi.

È stata una fase di veloce cambiamento che non è stata accompagnata da un altrettanto tempestivo adeguamento culturale e sociale in termini di regole e valori, forme di rappresentanza e di tutela, di riorganizzazione familiare e dei servizi sociali.

Il cambiamento ha generato nuova disoccupazione, nuove insicurezze, nuove disuguaglianze, nuove schiavitù che continuano a minacciare l'integrità della persona umana, spesso considerata come uno dei parametri in gioco e non come il criterio di ogni scelta economica e politica.

In questo scenario la voce della Chiesa, espressa nel magistero di Giovanni Paolo II, è stata una delle più lucide ed autorevoli in termini di profondità e ampiezza dell'analisi delle problematiche nonché delle vie di soluzione a difesa dell'uomo e della sua dignità.

La *Laborem Exercens* (LE), la *Sollicitudo rei socialis* (SRS) e la *Centesimus Annus* (CA) costituiscono un corpo dottrinale unico, che ci restituisce la visione evangelica del lavoro e dello sviluppo, degli stili di impresa e dei modelli di azione politica, illustrando in modo chiaro le dimensioni della comunità umana fondata sul lavoro, orientata al raggiungimento del bene comune, attraverso l'interdipendenza e la fraternità universale.

1. La persona umana al centro

Al centro della riflessione di Giovanni Paolo II troviamo la persona, gli "uomini del lavoro", e più precisamente *"il cuore degli uomini"* (LE 27) che trova l'attenzione del Pastore, che ha cura del suo gregge e di ogni singolo uomo e donna, intesi come "persone concrete e irripetibili".

Tratto unificante delle tre encicliche è *l'uomo che lavora* in modo che la *questione sociale* diventa *questione antropologica* spostando la riflessione da un piano economico ad un piano prettamente spirituale in forza della visione trascendente della persona.

Giovanni Paolo II ci ricorda che l'uomo è *"creato da Dio a sua immagine e somiglianza"*, *"natura corporale e spirituale"*, nella sua *"realtà trascendente"*, e costitutivamente relazionale nella coppia di uomo e donna e quindi fondamentalmente sociale";

"posto nel giardino col compito di coltivarlo e di custodirlo, al di sopra di tutti gli esseri collocati da Dio sotto il suo dominio, ma nello stesso tempo (...) sottomesso alla volontà di Dio che gli prescrive limiti nell'uso e nel dominio delle cose, così come gli promette l'immortalità" (SRS, n. 29)

È in questa *"esatta comprensione della persona umana"* che si radica *"la spiritualità del lavoro"* (LE 24) di Giovanni Paolo II.

Da questa specifica visione dell'uomo, che non solo è oggetto dell'amore di Dio, ma partecipa egli stesso alla natura di Dio-Amore essendo creato a Sua immagine e somiglianza, dipende direttamente anche la visione di ogni attività umana: infatti poiché l'uomo è chiamato all'amore, egli è "chiamato al lavoro" (LE 1).

Il fatto che la riflessione parta dal cuore dell'uomo ci insegna che il lavoro serve ad amare Dio e ad amare l'umanità e ci rivela che nel cuore dell'uomo possiamo trovare *"i nuovi significati del lavoro umano"* (LE 2).

Giovanni Paolo II è convinto che *"solo il Vangelo fa nuovo il lavoro"* (parafrasando l'espressione rivolta alle ACLI (1 maggio 1995) quando disse: "solo il Vangelo fa nuove le ACLI").

Ancora oggi, nonostante la complessità sociale, economica e culturale, la domanda di senso rimane la domanda ineludibile, anche dell'uomo che lavora e Giovanni Paolo II sa di trovare risposte a tale domanda nell'ambito del lavoro perché

"Questa realtà nel corso normale delle cose riempie la vita umana e incide fortemente sul suo valore e sul suo senso (...) sicché l'uomo si sviluppa mediante l'amore per il lavoro" (LE 11).

Il primo significato del lavoro, dunque appare lo sviluppo integrale dell'uomo che è qualcosa di diverso rispetto alle pur giuste e condivisibili aspettative di crescita professionale, ai riconoscimenti economici e alle progressioni di carriera.

Si tratta di una crescita anzitutto spirituale che trova il suo paradigma nel rapporto di reciprocità d'amore tra Dio e l'uomo. Attraverso il lavoro, infatti, "l'uomo diventa più uomo" (LE 9), realizza cioè "uno sviluppo pieno" (SRS 28), che si presenta come "un paramero interiore", "un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo" (SRS 30), una "partecipazione alla pienezza stessa di Gesù".

Il secondo significato del lavoro è lo sviluppo dell'intera comunità, il bene comune.

Infatti, come ricorda la *Gaudium et Spes*, norma dell'attività umana è che secondo il disegno di Dio essa corrisponda al vero bene dell'umanità (GS 35). Da questo punto di vista il lavoro è soprattutto *"il segno di una persona operante in una comunità di persone"*(LE 1).

La stessa società è vista come *"incarnazione storica del lavoro di tutte le generazioni"*(LE 10).

Il lavoro dunque, in quanto *"incremento al bene comune della società"* (LE 10) serve a *"unire la propria identità con l'appartenenza ad una nazione"* ma anche a *"moltiplicare il patrimonio di tutta la famiglia umana"*. (LE 10)

In questi due significati fondamentali troviamo il senso del lavoro come *"actus personae"*, a cui cioè *"partecipa l'uomo intero, il corpo e l'anima"*(LE 24).

2. Lavoro e vocazione

Anzitutto il lavoro serve ad *"approfondire l'amicizia con Cristo"* e quindi a partecipare *"alla sua triplice missione di Sacerdote, Profeta e Re"*(LE 24).

Al di là di ogni specifica competenza è questo il primo e fondamentale profilo professionale di ogni persona che lavora e la sua prima vocazione: *"lavorare con gli altri e per gli altri"*(CA 31).

Come **sacerdote**, a servizio della comunità, la persona che lavora può offrire ogni giorno il suo sacrificio, la sua fatica per trasformare - con l'amore - in atto di salvezza quella porzione di *"sofferenza, danno, ingiustizia"* (LE 1) che è presente nella dimensione sociale sottoforma di violazione della dignità, disoccupazione, sfruttamento, insicurezza sociale.

Nel chiedersi in quale rapporto stia il lavoro con la Resurrezione di Cristo, se è vero che la molteplice fatica del lavoro dell'uomo è una piccola parte della Croce di Cristo (Le 27), Giovanni Paolo II ricorda che il lavoro è la strada personale di ciascuno per *"partecipare ai Suoi (di Dio, ndr) piani salvifici nei confronti dell'uomo e del mondo"*(LE 24). Questo vuol dire

"dare al lavoro dell'uomo concreto (...) quel significato che esso ha agli occhi di Dio e mediante il quale esso entra nell'opera della salvezza" (LE 24).

Come **profeta**, a servizio della comunità, la persona che lavora può aprire squarci di futuro. Il frutto del lavoro umano, infatti, *"è già una piccola parte di quella «terra nuova» dove abita la giustizia"* (LE 27), perché a qualsiasi livello, tanto nel lavoro manuale come in quello intellettuale *"nel lavoro (...) troviamo sempre (...) un annuncio dei nuovi cieli e di una terra nuova"*(LE 27).

Vale allora la pena impegnarsi per il bene comune, investire le proprie energie in progetti di bene, lavorare per un mondo migliore e più giusto.

Come **re**, in democrazia ogni cittadino può fare la sua parte per la promozione del lavoro dignitoso non solo perché esercita la propria sovranità come elettore, ma anche come membro di un'associazione, rappresentante delle

organizzazioni sindacali, come consumatore; come risparmiatore; come imprenditore; e più in generale come datore di lavoro diretto.

Ma più specificamente come "re", spetta ai rappresentanti politici, dare un contributo a "*condurre una giusta politica del lavoro*" (LE 17) mirata all'occupazione, alla giusta remunerazione, al diritto al riposo e alla protezione sociale in caso di vecchiaia e malattia, alle pari opportunità e alla vera promozione della donna, alla sicurezza degli ambienti di lavoro, alla sanità fisica, all'integrità morale, alla tutela e alla promozione dei lavoratori stranieri (LE 18-20)

Non si può fare a meno di leggere questi passi dell'insegnamento di Giovanni Paolo II come una oggettiva visione dei fenomeni di disagio, di svantaggio e di insicurezza delle persone che lavorano, i quali sono ben lungi dall'essere risolti, 30 anni fa come oggi, anche nei nostri sistemi democratici, nonostante il vigente stato di diritto.

Se guardiamo solo all'Italia vediamo una questione meridionale sostanzialmente irrisolta, con una forte disoccupazione del sud rispetto al nord; ancora più di 1.000 morti l'anno per infortuni sul lavoro; almeno 500.000 clandestini sfruttati con il lavoro nero; discriminazioni per le donne (il cui tasso di occupazione è pari al 47,2%), che raggiungono difficilmente posizioni di vertice e che risultano particolarmente penalizzate se madri.

Ai vecchi problemi se ne aggiungono di nuovi: circa 2 milioni e 623 mila le famiglie in situazione di povertà relativa per un totale di 7 milioni 537 mila individui; salari inadeguati all'inflazione e al costo della vita; circa 2 milioni di giovani con contratti a termine; aumento dei disoccupati adulti espulsi dal mercato del lavoro per mancanza di aggiornamento e riqualificazione; il diritto alla pensione che diventa sempre più lontano e incerto; e ancora: iperlavoro ed erosione dei tempi per la crescita personale, per i ruoli familiari e sociali; eccessiva mobilità, frammentazione della carriera, conflittualità e competizione esasperata, sempre più casi di mobbing, stimati tra il 4% (*International Labour Organization*) e il 10% dei lavoratori, per certamente oltre un milione di "mobbizzati"; insoddisfazione profonda di molti operatori, sindrome da burn-out, ansia da prestazione.

3. L'ecologia sociale del lavoro

Il contrasto tra queste calamità sociali e la debita attenzione ad "*un'ecologia sociale del lavoro*" (CA 38) raccomandata da Giovanni Paolo II, ci appare drammaticamente stridente e diventa subito un richiamo ad agire alla luce di quei principi che egli stesso ci indica.

Dal "principio di trascendenza dell'uomo", che è "la sola creatura nella quale Dio ha scolpito la sua immagine e somiglianza, conferendogli una dignità incomparabile" (CA 11), derivano infatti quelli che vorremmo definire i quattro primati entro i quali si sviluppa il percorso concettuale delle tre encicliche sociali.

A) Il primato dell'uomo sul lavoro.

Giovanni Paolo II ribadisce che *"il soggetto proprio del lavoro rimane l'uomo"* (LE 5), a lui il Signore ha dato il compito di *"soggiogare la terra"*, ossia tutto l'universo visibile, tutte le risorse da lui scoperte ed usate.

La riduzione dell'attività umana a solo dato economico (economicismo) e la pretesa di ridurre l'essere umano alla sola dimensione fisica, immanente, fino al suo svilimento come "merce" e "forza-lavoro" (materialismo) costituiscono per Giovanni Paolo II gli "errori di fondo" dell'approccio delle diverse ideologie alla questione sociale: in questo senso tanto il marxismo come il capitalismo selvaggio, tanto il consumismo come l'assistenzialismo appaiono quali nuove alienazioni (LE 7; CA 41-42)

Fuori della "capacità di trascendenza" dell'uomo e del lavoro, tutto è alienazione:

"è alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al proprio destino che è Dio". (CA 41).

Davanti all'obiettivo della piena realizzazione della vocazione dell'uomo che lavora tutti gli uomini e le donne sono chiamati nel lavoro ad esprimere al massimo le loro potenzialità, la propria intelligenza, autonomia, imprenditorialità, creatività, in una parola la propria *soggettività unica e irripetibile*, legata alla loro personale, specifica vocazione nella comunità e nella storia (SRS 15; CA 13; LE 13-14).

L'esigenza di lavoro dignitoso vale sia per il Sud del mondo che per i Paesi europei e del Nord del mondo, perché un lavoro indecoroso rischia di aprire le porte ad una cittadinanza democratica dimezzata.

B) Il primato del lavoro sul capitale (inteso come risorse naturali e insieme dei mezzi di produzione) è sottolineato con forza da Giovanni Paolo II, anzitutto sul versante della produzione e dell'organizzazione del lavoro.

Esso getta una nuova luce sull'approccio alle questioni della flessibilità, della immigrazione, dell'accesso al welfare, che richiedono una coalizione non solo tra le organizzazioni del lavoro, ma anche con chi rappresenta l'impresa nelle sue articolazioni.

Inoltre, tale "primato dell'uomo sulle cose" (LE 12) è il fondamentale criterio di orientamento dei comportamenti relativi al consumo e si traduce in un forte richiamo ad una

"grande opera educativa e culturale, la quale comprende l'educazione dei consumatori ad un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei produttori e soprattutto nei professionisti delle comunicazioni di massa, oltre che il necessario intervento delle pubbliche Autorità" (CA 36).

Una delle modalità per dare concretezza oggi al primato dell'uomo sulle cose è infatti proprio quello di tutelare il lavoro attraverso il consumo e il risparmio.

Su questo fronte tutti sono chiamati ad impegnarsi: dai responsabili dei servizi relativi agli investimenti e ai risparmi delle famiglie, a quelli assicurativi, previdenziali e bancari; dai responsabili delle normative idonee a favorire il consumo critico, il commercio equo, la finanza etica, il risparmio energetico, l'autoproduzione di energie rinnovabili, il turismo responsabile.

C) Il primato dell'uso comune e della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata. Da qui l'indicazione di vie percorribili quali la comproprietà dei mezzi del lavoro, la partecipazione dei lavoratori alla gestione e ai profitti delle imprese, il cosiddetto azionariato del lavoro, in una azione di continua revisione del "rigido" capitalismo;

- ma anche il rifiuto del collettivismo, il passaggio del capitale dai proprietari allo stato non basta: bisogna che ognuno sia comproprietario a pieno titolo;

- la difesa dell'argomento "personalistico": l'uomo deve sapere di "lavorare in proprio", con propria iniziativa e mettendo in campo i propri valori personali (LE 14-15).

L'impresa socialmente responsabile, poi, deve essere una comunità di lavoro, finalizzata a produrre tutti quei beni che richiedono la collaborazione di molti, affinché altri, pagato il giusto prezzo, possano usarne (CA 32); in un processo mirato a rispondere ad una domanda non solo di quantità, ma anche di qualità:

"qualità delle merci da produrre e da consumare; qualità dei servizi di cui usufruire; qualità dell'ambiente e della vita in generale" (CA 36);

che vede la figura dell'imprenditore come l'uomo dalle significative "virtù", quali:

"la diligenza, la laboriosità, la prudenza, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fermezza nell'esecuzione di decisioni difficili e dolorose" (CA 33);

accompagnate da un "alto senso di responsabilità", perché *"nessun uomo può affermare di non essere responsabile della sorte del proprio fratello"*, (CA 51) che si traduce anche in un principio di "solidarietà degli e con gli uomini del lavoro" (LE 8).

D) Il primato delle ricchezze immateriali sul mercato. Giovanni Paolo II ci avverte sul grande pericolo della "idolatria del mercato" e ci ripete che essa può e deve essere combattuta con le armi dei valori.

"Se (l'economia) è assolutizzata, se la produzione ed il consumo delle merci finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione di beni e servizi" (CA 39).

Un passo da leggere insieme al n. 42

Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile?

La risposta è ovviamente complessa. Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa (CA 42)

Ne discende che sia l'imprenditore come datore di lavoro diretto che lo Stato come datore di lavoro indiretto *hanno il dovere di sostituire il criterio del massimo profitto con il criterio dei diritti dell'uomo del lavoro* (LE 18-20).

Se il profitto è giustamente riconosciuto come "indicatore del buon andamento dell'azienda" (e quindi del buon impiego dei fattori produttivi, nonché della soddisfazione dei corrispettivi bisogni umani sotto il profilo materiale), esso "non è l'unico" regolatore, perché non si deve trascurare la considerazione "*di altri fattori umani e morali che a lungo periodo sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa*" (CA 35).

Esistono infatti "*numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato*" che non sono "solvibili" (CA 34); che richiedono "*una risposta che non sia solo materiale, ma che sappia cogliere la domanda umana più profonda*" (CA 48); così come "*ci sono dei beni che per loro natura non si debbono vendere e comprare*" (CA 40).

Emerge così nella visione di Giovanni Paolo II "*il ruolo del lavoro umano come fattore produttivo delle ricchezze immateriali*" (CA 31) oltre che di quelle materiali, che segnano la qualità della vita, come la salute, le libertà politiche e civili, l'istruzione.

Giovanni Paolo II mette in luce un *bisogno relazionale* che costituisce il valore aggiunto del lavoro: esso diventa lo strumento per soddisfare un anelito profondo ad un "sostegno sinceramente fraterno" (CA 48), ad una "ricerca del vero, del bello e del buono", alla "comunione con gli altri uomini" (CA 36).

A questo aspetto del lavoro come luogo di esperienza di una profonda condivisione, Giovanni Paolo II dedica un'attenzione particolare. Egli osserva che la perdita dell'autentico senso dell'esistenza non si verifica solo nel consumo spasmodico, ma anche nella attività lavorativa stessa quando ci si preoccupa solo di massimizzare il profitto

"e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento" (CA 41).

Al contrario, il significato del lavoro è fare qualcosa con gli altri e "fare qualcosa per gli altri" (CA 31). In questo senso "il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l'uomo è capace di (...) leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto" (CA 31).

4. L'autentico sviluppo

Il lavoro è quindi funzionale allo sviluppo del singolo e della comunità, locale e globale. Ma anche in questo caso è fondamentale comprendere in profondità di quale sviluppo ci parla Giovanni Paolo II.

La SRS pone infatti esplicitamente la *"necessità di una concezione più ricca e differenziata dello sviluppo (...) e di indicarne alcune forme di attuazione"* (SRS 4).

Come il lavoro, anche lo sviluppo deve conservare una sua dimensione trascendente che coincide con la salvaguardia delle "condizioni morali di un'autentica ecologia umana" (CA 38).

Giovanni Paolo II sintetizza i due assi portanti della concezione dello sviluppo con la formula "Sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" (SRS 30).

Primo: sviluppo di tutto l'uomo. Lo sviluppo non è solo economico, non è solo scientifico, non è solo informatico. È uno sviluppo trascendente (vedi quanto già detto da Paolo VI in PP e ISU). Esso è tale quando *"è in grado di mantenersi all'altezza dell'autentica vocazione dell'uomo e della donna"* (SRS 28).

Dal punto di vista dello sviluppo come benessere, lo sviluppo di tutto l'uomo ha come obiettivo un benessere integrale, che certamente non è riconducibile alla dichiarazione dei redditi del singolo e alla sua capacità di acquisto, come non può essere riconducibile al PIL di un Paese.

Non è solo quantitativo ma anche qualitativo. Dal punto di vista dello sviluppo come progresso, potremmo dire che esso si realizza *non solo per accumulazione*.

Lo sviluppo non è da identificare con il massimo del progresso raggiungibile o il massimo della ricchezza accumulabile, ma con il bene dell'uomo e della comunità umana, rispetto ai quali il progresso scientifico e il benessere materiale non sono che strumentali. In questo senso potremmo dire che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è dunque eticamente lecito e opportuno.

Secondo: sviluppo di tutti gli uomini. La questione sociale si pone all'interno di ogni comunità locale e nazionale come nel più vasto ambito internazionale. Giovanni Paolo II registra senza possibilità di equivoci il passaggio *"dal problema della classe" al "problema del mondo"* (LE 2).

Ancora nel 2002 il Papa ricordava che:

"la globalizzazione è il nome nuovo della questione sociale" e ci "impone di fare ogni sforzo per far convergere le forze in campo verso un autentico spirito di fraternità", per "globalizzare la solidarietà", come "conseguenza diretta di quella universale carità che è l'anima del Vangelo", perché "lo stretto legame tra la dimensione locale e quella globale richiede, in particolare ai Paesi più favoriti, più esigenti forme di responsabilità nei confronti dei Paesi in via di sviluppo" (Discorso di Giovanni Paolo II alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani "ACLI", 27 aprile 2002).

È un ulteriore invito verso la promozione di programmi politici capaci di coniugare sviluppo economico e sviluppo sociale da una parte, progresso e rispetto della persona umana dall'altra.

In questo senso la globalizzazione e la vita appaiono le due grandi frontiere del lavoro umano e della questione sociale per l'oggi e per il futuro.

5. Lavoro e globalizzazione

Per assolvere al "debito di giustizia", sia verso i popoli europei che verso i Paesi poveri del Sud del mondo, Giovanni Paolo II ci indica alcune politiche prioritarie:

- Promuovere la collaborazione internazionale ai fini dell'universale e proporzionato progresso di tutti, di cui è indicatore proprio la rivalutazione del lavoro umano rispetto alle sue finalità oggettive e rispetto alla dignità della persona (LE 18)
- Agire contro la disoccupazione, sostenere i disoccupati (diritto alla vita ed alla sussistenza) e "provvedere ad una pianificazione globale del banco del lavoro"; non accentrando ma coordinando le persone, i gruppi, gli stati, in base al principio di sussidiarietà (LE 18).
- Sviluppare un adatto "sistema di istruzione e di educazione", finalizzato allo sviluppo di una matura umanità ma anche ad una specifica preparazione ad occupare con profitto un giusto posto nel grande e socialmente differenziato banco del lavoro; con particolare attenzione a colmare anche il nuovo divario del sapere dei popoli, che attualmente rimangono emarginati ed esclusi rispetto alle nuove tecnologie, alla interconnessione e alle conoscenze (LE 18)
- Stabilire affidabili procedure per la soluzione dei conflitti e "diffondere il principio del controllo e della riduzione degli armamenti" (SRS 24; CA 28).
- Trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito estero (CA 35)
- Provvedere alla difesa dell'ambiente naturale e degli altri beni collettivi (CA 40)

- Fare un grande sforzo di reciproca comprensione, di conoscenza e di sensibilizzazione delle coscienze (CA 52).

- Promuovere una concertazione mondiale per lo sviluppo, per il "complessivo arricchimento umano della famiglia delle nazioni" (CA 52).

- Ricercare nuove forme di governance mondiale rispondenti al bisogno che

"a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare" e che "tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo" (CA 58).

Il magistero sociale di Giovanni Paolo II anticipava così, con la *Laborem exercens* (1981), con la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e con la *Centesimus annus* (1991) gli otto 'global goals' del Millennio, che avrebbero dovuto trovare nella costruzione delle partnership globali per lo sviluppo il metodo concreto di attuazione.

Davanti alla mondializzazione dell'economia, Giovanni Paolo II insisteva sull'urgenza della necessità di convertire gli stati alla pacifica convivenza e alla fraternità, facendo leva proprio sulla maggiore consapevolezza della interdipendenza fattuale tra i popoli e le nazioni.

Per il papa il crollo del muro di Berlino metteva in luce più chiaramente

"la realtà dell'interdipendenza dei popoli, nonché il fatto che il lavoro umano è per sua natura destinato ad unire i popoli, non già a dividerli. La pace e la prosperità, infatti, sono i beni che appartengono a tutto il genere umano, sicché non è possibile goderne correttamente e durevolmente se vengono ottenuti e conservati a danno di altri popoli e nazioni, violando i loro diritti o escludendoli dalle fonti del benessere" (CA 27).

Ovviamente questa inversione di rotta – dall'egoismo personale al bene comune; dagli egoismi nazionali alla fraternità universale - implica per tutti, e per primi coloro che sono responsabili del destino dell'umanità siano essi "ispirati o no da una fede religiosa", un cambiamento profondo,

"un cambiamento degli atteggiamenti spirituali che definiscono i rapporti dell'uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, con la natura" (SRS 38) .

E "nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo" (SRS 38) l'interdipendenza tra i popoli e le nazioni è identificata da Giovanni Paolo II come "valore positivo e morale", e più ancora

"è sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale" (SRS 38).

La consapevolezza della interdipendenza suscita infatti la "virtù della solidarietà", quale "determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune", la quale a sua volta "tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione".

Si attua così il superamento stesso della semplice prospettiva giuridica dei diritti, o meglio si radica il concetto della dignità umana e dell'uguaglianza nella "coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo", la quale "conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo", grazie al quale "si prospetta un nuovo modello di unità del genere umano", "riflesso della vita intima di Dio, uno in tre persone", che chiamiamo "comunione" (SRS 40) e che può realizzare sulla terra la vera "civiltà dell'amore" (SRS 33).